Colore: Composite ----- Stampata: 21/03/02 21.58 ----- Pagina: UNITA - NAZIONALE - 30 - 22/03/02

le voci dell'Unità

L'assalto alla libertà di pensiero e di protesta

NANDO DALLA CHIESA

Che dire di più di quel che si è già detto? I terroristi colpiscono quando c'è la concertazione o c'è la pace sociale perché non vogliono né l'una né l'altra. Verissimo. Ma i terroristi colpiscono anche quando c'è il conflitto sociale, perché vogliono usarlo per trovarvi uno spazio di manovra e di proselitismo. Verissimo anche questo. E allora? Chi è il «colpevole» del terrorismo? Chi fa la concertazione o chi ingaggia il conflitto?

Difficile saperlo. Proprio come già negli anni Settanta, quando non si capiva se il partito armato avesse tratto più forza dalla radicalità della contestazione, dalla risposta della destra (stragi comprese) o dal compromesso storico; dal conflitto montante o dal conflitto soffocato. E ancora: toccare la parola proibita, la mela di questo paradiso terrestre berlusconiano, la parola «regime» intendo, o indicare più propriamente il pericolo di un regime, significa indurre al terrorismo o alla mobilitazione civile, volere chiudere o volere aprire gli spazi della democrazia? E viceversa: picchiare indiscriminatamente migliaia e migliaia di manifestanti a Genova, avvicina o allontana i giovani dalle istituzioni?

Aiuta o non aiuta a isolare le tentazioni eversive? Si possono moltiplicare gli interrogativi pleonastici. Se ne possono aggiungere anche di più infidi, per la destra come per la sinistra. Il fatto è che è difficile, terribilmente difficile andare a caccia delle ragioni vere di una o di cento scelte di lotta armata.

La questione più importante mi sembra un'altra. E sta in questa domanda: come fa un democratico a garantire il suo paese, il suo popolo, i suoi figli, dalla aggressione del terrorismo?

Risposta: può seminare alcuni valori; il rispetto della vita umana, la libertà, la democrazia, e tanti altri ancora. Può invitare a non odiare, può abituare (soprattutto con l'esempio) chi gli è vicino a riconoscere sempre una percentuale di verità nelle parole dell' avversario. Può mettere in guardia dagli effetti devastanti dell'ideologia, e soprattutto di certe ideologie. Ma non si può chiedere a un democratico di tacere il suo dissenso, di piegare la testa davanti all'urlo «guai ai vinti», di non difendere gli ideali in cui crede. Un democratico o si batte per la democrazia o non è. E naturalmente si batte per quella idea di democrazia che è più coerente con i suoi princìpi. Che non è, per fortuna, sempre l'idea del senatore Schifani, giunto, dopo l'assassinio del professor Biagi, a incolpare l'Ulivo (o una sua parte) di avere portato l'opposizione «fuori dal Parlamento».

Perciò sarebbe facile chiedere chi ha parlato in questi anni il linguaggio dell'odio sociale senza alcuno scrupolo. «Sparare a vista» contro gli immigrati sul mare (sentita in diretta partecipando a un dibattito televisivo). Le pallottole a trecento lire l'una, il «raddrizzeremo la schiena» al magistrato poliomelitico, l'«andate a prenderli a casa uno per uno» del Bossi nemico della «canaglia fascista». O il disprezzo incattivito verso categorie e gruppi di persone, non esclusi i familiari delle vittime, fino alle parole di Taormina verso la signora D'Antona, che sembrano giungere da un fantastico paese di orchi e di streghe. Di più. Visto che i terroristi, quando ci sono, bisogna anche fermarli, sarebbe facile chiedere conto della allegra incoscienza e demagogia con cui, simmetricamente allo spargimento di odio, è stato trattato il problema della scorte, che ora (purtroppo) costituisce una «vergogna nazionale» in senso diametralmente opposto a quello denunciato con indignazione dal ministro Scajola dopo la scorsa estate.

Il guaio è che il terrorismo, oltre a rivelare la miseria morale dei suoi adepti, mostra tutte le crepe della società in cui spara e uccide. Le mette a nudo impietosamente. E tutto, proprio tutto, le bassezze morali, la visione zoppicante dei diritti civili e della democrazia, la caratura delle leadership, l'improvvisazione delle analisi, il bar che si fa parlamento e l'azienda che si fa Stato, le meschinità burocratiche, i personalismi che si fanno «ragion di partito», le viltà e i servilismi, tutto si esalta. Perché è la morte purtroppo che, con il suo dramma e il suo mistero, illumina la vita e le dà un senso. Così oggi la morte di una persona si riflette su tutti e a tutti strappa il velo.

Non credo che chi ha ucciso volesse spianare la strada a questo assalto in corso alla libertà di pensiero e di manifestazione; non credo cioè ai sicari prezzolati di un disegno volto a colpire l'opposizione. Il terrorismo, l'abbiamo imparato, è sempre, per sua natura, contro la democrazia.

L'assalto di oggi alla libertà di pensiero e di manifestazione, invece, è qualcosa che sta nella cultura di una parte grande della maggioranza. La quale davanti all'orrore di Bologna, come fosse preda di una cupa ebbrezza, ha visto tanti suoi esponenti uscire al naturale. E ha dimostrato che qualche ragione per essere preoccupati l'avevamo.

E più che fondata.

Un delitto annunciato non è stato impedito

ELIO VELTRI

L'assassinio brutale del prof. Marco Biagi sembra un film già visto, ma con alcune novità sulle quali è bene riflettere. La qualità e il ruolo della persona assassinata sono simili a quelli dei predecessori, vittime dei terroristi, esperti in diritto del lavoro, progressisti, colti e competenti come Giugni (salvatosi per miracolo), Tarantelli e D'Antona. Il terrorismo nostrano ha colpito sempre democratici sinceri e riformisti convinti, con una violenza inaudita e con una logica spietata perché li ha ritenuti un intralcio alla radicalizzazione della lotta politica e sociale e a qualsiasi sperimentazione rivoluzionaria. La destra è stata risparmiata perché nella logica dei terroristi è funzionale alla strategia che perseguono. Ma le differenze rispetto ai delitti precedenti sono evidenti e anche le responsabilità. Innanzitutto le manifestazioni di girotondisti e palavobisti, moderate, civili e gioiose, con all'ordine del giorno il rispetto della legalità e la difesa dello Stato di diritto, popolate di persone con redditi medio alti, sono state oggetto di polemiche astiose quando non considerate brodo di coltura per presunte azioni terroriste.

Naturalmente mi guardo bene dal collegare le dichiarazioni dei vari Berlusconi, Schifani, Vito, con quanto è accaduto, dal momento che concordo con Gino Giugni, il quale in una intervista al Corriere, commentando una dichiarazione di un parlamentare di Forza Italia ha detto che: «È da cretini mettere in collegamento fatti così gravi con la situazione di confronto che c'è nel paese».

Inoltre l'omicidio ha preceduto di quattro giorni la grande manifestazione organizzata dalla Cgil, una «festa dei diritti» che si annuncia come la più imponente del dopoguerra e che Cofferati aveva commentato con queste parole: «Li batteremo con un sorriso». Quindi, per essere chiari, l'assassinio di Marco Biagi è il modo scelto dai criminali per colpire il sindacato che più di ogni altro si è battuto contro la modifica dell'articolo 18, i lavoratori e i loro alleati, decisi ad evitare che sia smontato il sistema dei diritti e delle garanzie. Perché, su una cosa certamente Cofferati ha ragione: se passa la modifica dell'articolo 18 si apre una falla di proporzioni gigantesche nella diga dei diritti, con il rischio di travolgere il sistema delle pensioni, attraverso la decontribuzione per i giovani e la contrattazione collettiva, senza migliorare le condizioni di lavoro e di vita del vasto mondo dei precari. Dopodiché il sindacato può anche cambiare mestiere.

Ma la novità più grave e inquietante è costituita dal fatto che il delitto era annunciato e non è stato impedito. Mai come in questa occasione i servizi segreti erano stati tempestivi e puntuali avvertendo che gruppi di nuove Brigate rosse avrebbero colpito «consulenti» del ministero del Lavoro che si interessavano delle questioni sul tappeto. L'ha già scritto Padellaro, ma è necessario insistere, anche perché non si capisce la timidezza dell'opposizione, *Panorama*, ancora in edicola, in un servizio «esclusivo» pubblica stralci del «primo rapporto dei servizi segreti italiani dopo gli attentati negli Stati Uniti». Il servizio, a firma di Giacomo Aradori, inizia con queste parole: «È il governo Berlusconi il nuovo obiettivo delle Brigate Rosse-Partito comunista combattente». L'articolista, riprendendo il testo del rapporto aggiunge che la minaccia che spaventa ancora di più è quella «contro le espressioni e le personalità del mondo politico, sindacale e imprenditoriale maggiormente impegnate nelle riforme economico-sociali e del mercato del lavoro, e, segnatamente, quelle con ruoli chiave in veste di tecnici e consulenti».

A parte il fatto che l'attacco più brutale dei terroristi è al sindacato, con l'obiettivo di cancellarne compiti e capacità di organizzazione e di direzione dei lavoratori, nel rapporto dei servizi, del prof. Biagi, vittima designata, manca solo il nome. L'indicazione è precisa, viene dal settimanale più diffuso che è anche di proprietà del presidente del Consiglio e non si capisce perché sia stata sottovalutata al punto da togliere la scorta al professore che era nel mirino. Che lo fosse è evidente perché egli stesso aveva confidato agli amici che aveva paura, aveva chiesto l'aiuto del ministro Maroni che pure si era attivato ed era consapevole del rischio che stava correndo il suo consulente al punto che i collaboratori avevano prima chiesto cortesemente e poi con rudezza ai giornalisti di omettere il nome di Biagi per evitare di esporlo troppo. Se tutto lasciava presagire il peggio e il rapporto dei Servizi parlava di morte annunciata, perché non si è provveduto?

Il ministro dell'Interno ha detto che «il terrorismo non si combatte con le scorte» ed è vero. Ma una vita umana da una buona scorta può essere salvata. L'assassinio di Biagi ci riporta alla «tutela» offerta a Ilda Boccassini e rifiutata. Se Biagi fosse stato scortato da un agente, quest'ultimo sarebbe rimasto vittima dell'agguato e avrebbe fatto la stessa fine. Di chi la tremenda responsabilità? Certamente, com'è nella tradizione delle grandi democrazie, del capo cordata e cioè del ministro dell'Interno, il quale ne risponde davanti al paese e ai familiari della vittima.

Noto che il problema è stato sollevato con vigore dagli amici di Biagi, Piazza e Treu, meno dagli altri. Forse perché, come accade sempre in questi casi, di fronte alla tragedia scattano, in nome dell'unità, meccanismi di autocensura. Per fortuna il sindacato ha confermato tutte le iniziative annunciate, perché, in caso contrario, avremmo corso il rischio di essere intrappolati nel dilemma dell'alternativa: o si sta con i terroristi o si sta con il governo, e cioè, il peggio che potrebbe capitare al Paese.

Berlusconi ritiri le sue parole irresponsabili

LIDIA RAVERA

Era da un paio di mesi che si temeva, e infatti è successo: un assassinio senza giustificazioni, un obbiettivo utile alla mostrificazione del dissenso assai più che ad una anche folle , anche criminale critica all'operato del governo. Se di brigate si tratta, davvero, non sono rosse. Registro soltanto angoscia, in questo momento. Prima di tutto per la morte di un uomo, per il dolore di chi gli voleva bene. Poi per tutti noi, per tutte le donne e gli uomini che in questi mesi hanno onestamente, civilmente, manifestato il loro dissenso all'idea di società espressa dal centrodestra. L¹hanno fatto nel rispetto delle regole della democrazia, tenendosi per mano , girando attorno ai palazzi vuoti per il giorno di festa, dopo aver chiesto licenza di occupare qualche strada semideserta. L'hanno fatto affittando grandi spazi e riempiendoli di parole, di ragionamenti, di discorsi. L¹hanno fatto riunendosi, stendendo documenti, firmando appelli, cercandosi e riconoscendosi e operando forti o leggere pressioni sui propri rappresentanti politici perché agissero, lottassero, impedissero ciò che deve essere impedito.

L'hanno fatto, è vero, con crescente successo e forse è proprio questo il loro microcrimine, la loro innocente colpa. Nel nostro paese, tutte le volte che la sinistra ha dato prova di forza, capacità di aggregazione e compattezza d¹intenti qualcosa di terribile è successo. Avevo vent'anni ed era così, adesso ha vent'anni mio figlio ed è così di nuovo. L'angoscia per la ripetizione si colora d'ansia. Tutto diventa triste, come è triste il senso di impotenza. Io non so, nessuno sa, chi ha ucciso Marco Biagi, quello che so, che sappiamo tutti e che dobbiamo dire, con calma ma con determinazione, è altro: nessuno, fra le donne e gli uomini che sono scesi in piazza in questi mesi, ha mai pronunciato la parola odio. L'ha usata soltanto Silvio Berlusconi, forse perché pensa di essere perfetto, forse perché è abituato ad essere un padrone, ma non un capo democraticamente eletto e quindi sottoposto al giudizio dei cittadini. Voglio rivolgermi a lui nella certezza di non essere ascoltata. Caro Presidente, faccia attenzione alle parole, le parole, per chi preferisce sempre e in ogni occasione, il dialogo alla guerra, la conversazione all'intimidazione, hanno un peso specifico. Chi la considera, accentratore, arrogante, smodatamente ambizioso e inadatto a governare, non è affatto accecato dall'odio, è lucidamente e consapevolmente critico. Punto. Dissentire non è odiare. Il dissenso non «arma la mano dei killer». Ritiri, la prego, le sue dichiarazioni irresponsabili. Non è il momento. Non nutra, con le sue parole, l'opinione di chi sospetta che il professor Biagi sia utile alla riscrittura dello statuto dei lavoratori nella direzione voluto da Lei più da morto che da vivo. Basta una frase semplice, comune: «Scusate, non volevo mettere le centinaia di migliaia di persone che hanno manifestato contro il centrodestra sullo stesso piano di chi, da trent'anni, ciclicamente, insanguina la lotta politica in questo paese. Scusate, non intendevo tirarvi addosso questa mostruosità, non era mia intenzione offendervi così vergognosamente, e offendere la memoria di un mio collaboratore caduto usando la sua morte». Lo dica, Berlusconi, dica queste parole, prima che sia troppo tardi.

Il mestiere rischioso dell'intellettuale pratico

CHIARA SARACENO

L'Italia è l'unico paese in cui (alcuni) intellettuali possono stare al centro della scena mediatica per le loro pubbliche prese di posizione politiche; ma allo stesso tempo (altri) possono essere assassinati per il loro lavoro professionale di intellettuali: quando si sforzano di mettere in pratica le proprie idee non cambiando mestiere (trasformandosi in politici tout court), ma mettendo le proprie conoscenze al servizio critico dei decisori politici. Tutti gli assassini politici di questi anni – da Tarantelli a Ruffilli a D'Antona a Biagi - riguardano proprio questo tipo di intellettuali. Essi, insieme ad altri che non hanno subito lo stesso tragico destino, in questi anni hanno incarnato quella figura dell'intellettuale pratico - per dirla con il termine che Dewey proponeva per gli Stati Uniti all' inizio del secolo scorso - che pensa che la conoscenza debba essere utile, debba servire a comprendere la società per individuare gli strumenti per renderla migliore. La loro morte non aggiunge un di più di verità o giustezza alle loro idee. E loro stessi ci direbbero che le loro proposte avevano a che fare non con questioni di verità, ma di opportunità, di praticabilità, di più o meno adeguate letture della realtà: discutibili e controverse come tutte le questioni di questo genere. Ma la loro scelta di agire per incidere nella società, quindi di lavorare con chi ha responsabilità di governo, o potrebbe averne in futuro, segnala un modo di esercitare il proprio ruolo di intellettuale diverso sia da chi passa direttamente alla politica che da chi si pone, o accetta di essere collocato, nel ruolo di maître à penser o di titolare della coscienza critica collettiva. È anche talvolta più esposto, più pericoloso: non solo perché, come nel caso di Biagi e degli altri sopra nominati (oltre che di Giugni che per fortuna si è salvato, e di coloro che hanno condotto o tuttora conducono vite blindate non perché politici, ma perché esercitano il proprio mestiere di intellettuale pratico) sono vulnerabili all'attacco di chi nella sua follia omicida vede tuttavia lucidamente la crucialità del loro lavoro; anche perché assumono la responsabilità di mettere nella circolazione pratica le loro idee: accettando il rischio della loro falsificazione nella prassi, ma anche della loro trasformazione nel passaggio dalla prima elaborazione alla decisione politica. È una vicenda che Biagi, ad esempio, ha certamente sperimentato nel passaggio dal Libro Bianco sul mercato del lavoro alla delega sulla occupazione.

Questa passione per l'utilità pratica – che nessun successo accademico o scientifico, per quanto importante e apprezzato, può davvero soddisfare - può spiegare anche il fatto che qualcuno, come Biagi, possa lavorare non solo con Ministri, ma con governi molto diversi: nella misura in cui ritiene che ciò che conta è appunto produrre quelle modificazioni che giudica utili e addirittura necessarie e che, pur nel mutare degli interlocutori politici, continuano a persistere (o anche migliorano) le condizioni perché ciò avvenga. Si può essere in disaccordo con questa valutazione. Si può anche ritenere che vi sia un alto grado di ingenuità nel ritenere che le proposte pratiche siano neutrali rispetto all'agenda politica. E si può essere, ovviamente, in disaccordo con le proposte avanzate. Anche queste, tuttavia, sono valutazioni che non appartengono all'ordine della verità, ma solo dei giudizi politici e pratici. Biagi aveva dato un giudizio diverso. Ciò che rimane è che è stato ucciso per la fedeltà non solo alle sue idee, ma alla sua vocazione di intellettuale che pensa che la conoscenza debba anche servire per trasformare il mondo.

Abbassare i toni non è accettare tutto

CORNELIO VALETTO

Quasi tutti richiamano la necessità di abbassare i toni.

Cosa vuol dire? Abbassiamo tutti i toni? Anche quelli che dicono il vero oppure solo i toni che offendono la verità?

Sappiamo che, quasi sempre, chi va contro la verità alza il tono per coprire il vuoto, la distorsione, la menzogna e aggravare l'offesa e la denigrazione. Chi parla per spiegare e far capire segue una logica che porta talvolta alla dialettica ma cerca sempre la sintesi, il pensiero compiuto. E allora non c'è spazio per alzare i toni perché il ragionamento è riflessione, è rispetto dell' interlocutore: è misurarsi con un'altra ricerca di sintesi.

Dobbiamo abbassare i toni, senza dubbio, ma aumentare il rispetto per chi non la pensa come noi ed allora non c'è spazio per la politica-spettacolo. Abbassare i toni ma non si può tacere non dicendo più cose vecchie come "la giustizia è uguale per tutti" e che tutte le leggi vanno rispettate.

C'è un punto importante sul quale dobbiamo essere tutti d'accordo e in questo caso ci si deve sforzare tutti ad abbassare i toni: la "gente", quella tra parentesi, quella modesta, non rotta a tutte le furbizie e gli ammiccamenti, quella che opera in due modi: per fare il proprio dovere come lavoratori ed in più far quadrare il bilancio mensile per tirare avanti, non ci sta più; non sopporta più le sceneggiate, soprattutto televisive, che si susseguono giorno dopo giorno con un decadimento verso livelli di comportamenti e di cultura indegni e che ci allontanano dall'Europa.

Abbassiamo i toni: lo dobbiamo doverosamente fare per rispettare chi è caduto nell'adempimento di un compito difficile, non sempre compreso e facile a creare interpretazioni diverse: portato avanti, però, seguendo princìpi radicati nella Sua cultura e nella Sua coscienza. Ma in compenso facciamo crescere il rispetto per la persona umana non sottoponendola a subire dosi massicce di demagogia non più sopportabili.